

“Prometheus” 32, 2006, 148-158

PERSEO *CONIUNX* DI ANDROMEDA NEGLI *ARATEA* DI CICERONE?  
(PER UN RESTAURO TESTUALE AL V. 21)

Nella sua traduzione di Arato Cicerone segue il modello invitando il lettore a far riferimento alla brillante figura di Andromeda<sup>1</sup> per individuare nel cielo altre costellazioni (v. 1 ss.)<sup>2</sup>: l’Ariete, che si troverà partendo dalla cintura, poi il Triangolo (*Deltoton*), i Pesci – legati nel Nodo celeste – uno dei quali, quello situato più a nord, si troverà a partire dalla spalla sinistra, e infine Perseo<sup>3</sup>, sulle cui spalle si trovano i piedi di Andromeda, a partire dai quali potrà essere rintracciato (v. 18 ss.)<sup>4</sup>:

*Andromedae laevo ex umero, si quaerere perges,*  
*adpositum poteris supra cognoscere Piscem.*  
*E pedibus natum summo Iove Persea vises,                   20*  
*quos umeris retinet defixo corpore Perseus,*  
*cum summa ab regione Aquilonis flamina pulsant.*  
*Hic dextram ad sedes intendit Cassiepieae,*  
*diversosque pedes, vinctos talaribus aptis,*  
*pulverulentus uti de terra elapsu’ repente                   25*  
*in caelum victor magno sub culmine portat.*

I versi 20-21 presentano una difficoltà che non è stata rilevata dalla critica: la ripetizione del nome di Perseo, che non ha corrispondenti in Arato ed appare assai inelegante, palesando una difficoltà di espressione a mio avviso molto difficilmente ammissibile in un passo di Cicerone, sia pure ancora *admodum adulescentulus*<sup>5</sup>. La questione risulta evidente anche dall’imbarazzo dei traduttori moderni, i quali sostituiscono *Perseus* del v. 21 con un relativo: così Traglia (b) traduce “nella direzione dei piedi tu potrai vedere il figlio

<sup>1</sup> Sull’articolazione del contenuto di questi versi di Arato si veda Martin, p. LVI s.

<sup>2</sup> Con questo verso inizia la tradizione diretta degli *Aratea*; la prima parte, come è noto, si è perduta a causa di un accidente dell’archetipo, e ne sono pervenuti solo frammenti per tradizione indiretta.

<sup>3</sup> Sulla disposizione delle stelle di Perseo si veda Martin 258 s.

<sup>4</sup> Riporto, qui e oltre, i versi secondo l’edizione di Soubiran. Per quanto riguarda i vv. 20-21 il testo è identico anche per Ewbank (a parte la grafia *humoris*) e Buescu; qualche differenza, irrilevante ai fini di questo studio, in Traglia (a-b), dove si legge *vises* anziché *vises* e *umero* anziché *umeris* (quest’ultima è correzione di Morelius del tradito *umeros*).

<sup>5</sup> Si tratta infatti appunto di un’apparente difficoltà di espressione, non paragonabile a taluni ‘difetti’ rimproverati, come è noto, a Cicerone poeta, e in particolare al traduttore di Arato: si veda un sintetico quadro della questione in Soubiran 69 ss. e 96 ss., cui mi limito ad aggiungere un rinvio all’autorevole, lusinghiero, giudizio di Sebastiano Timpanaro su “alcuni brani” degli *Aratea* (nell’introduzione alla sua edizione del *De divinatione*, Milano 1998<sup>4</sup>, p. XXVI s.).

del grande Giove, Perseo, dal corpo immobile, il quale sostiene sulle sue spalle i piedi [*di lei*]”; Buescu: “Dans la direction des pieds d’Andromède, vous verrez le fils du grand Jupiter, Persée au corps immobile, qui soutient sur ses épaules les pieds <de son épouse>”; Soubiran: “Et les pieds (d’Andromède) te permettront de bien voir le fils du tout-puissant Jupiter, Persée, qui les retient sur ses épaules”.

Non soccorre qui la lunga autocitazione degli *Aratea* che l’autore propone nel *De natura deorum*, dove il passo in questione è così sintetizzato (2.112): *Ad pedes Andromedae Perseus describitur, ‘quem<sup>6</sup> summa ab regione Aquilonis flamina pulsant’*.

Ora, si deve ammettere che Cicerone non rifugge nella traduzione dei *Phaenomena* dalla ripetizione di un nome proprio di stella, o costellazione, in due versi successivi, come è del resto quasi inevitabile dato l’argomento dell’opera e la sua struttura di tipo catalogico<sup>7</sup>: se ne riscontrano infatti, su circa

<sup>6</sup> Non entro qui nel merito dell’ardua questione posta dalla lezione *quem* (probabile mutamento *ob conexum* secondo alcuni studiosi), che si oppone alla tradizione diretta, divisa tra *cum* e *quam*, questione che vede discordi gli editori (Ewbank, come molti editori precedenti, stampa *quem*, Buescu e Soubiran *cum*, Traglia *qua*); vi tornerò in uno studio sistematico che esaminerà tutte le varianti e le modalità di sviluppo dell’autocitazione in relazione al testo arateo, alla tradizione diretta, e all’ulteriore tradizione indiretta: alcune anticipazioni ho esposto in *Torvu’ Draco... retorquens sese. A proposito di Cic. Arat. VIII 2-3, “A&R” n.s. 45, 2000, 152-159* e in *Le stelle dell’Orsa Maggiore (Septem Triones) negli Aratea di Cicerone, in Centus ex dissonis. Studi in onore di Aldo Setaioli, Napoli 2006, 117-130*.

<sup>7</sup> Analoga situazione si verifica nel modello greco, dove talora un nome è ripetuto addirittura nello stesso verso, ma in nessun caso si riscontrano le difficoltà poste dalla ripetizione ciceroniana di *Perseus* (riporto, qui e oltre, il testo di Arato secondo l’edizione di Martin 1998). v. 36 ss.: Καὶ τὴν μὲν Κυνόσουραν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, / τὴν δ’ ἐτέρην Ἑλίκην. Ἑλίκη γε μὲν ἄνδρες Ἀχαιοὶ / εἰν ἀλλὶ τεκμαίρονται. v. 156: Εἰ δέ τοι Ἥνιοχόν τε καὶ ἄστέρης Ἥνιοχοιο / σκέπτεσθαι δοκέοι (la distinzione tra “l’Auriga” e “le stelle dell’Auriga” pone agli interpreti una questione per cui si veda Martin 223). v. 163 s.: Αἶξ ἱερὴ, τὴν μὲν τε λόγος Διὶ μαζὸν ἐπισχεῖν / Ὠλενίην δέ μιν Αἶγα Διὸς καλέουσ’ ὑποφῆται. v. 301: Τόξον ὄτ’ ἠέλιος καίη καὶ ῥύτορα Τόξου. v. 515 ss.: Σῆμα δέ οἱ Κριὸς Ταύροιο τε γούνατα κεῖται, / Κριὸς μὲν κατὰ μῆκος ἐληλάμενος διὰ κύκλου, / Ταύρου δὲ σκελέων ὄσση περιφαίνεται ὀκλάς. v. 547 s.: Τοξευτὴς τε καὶ Αἰγόκερος, ἐπὶ δ’ Αἰγοκερῆϊ / Ὑδροχόος. v. 663 ss.: Τοῖ δ’ αὐθι μένουσι / Τόξον ἐπερχόμενον πρότεροι πόδες ἰππὸτα φηρός. / Τόξω καὶ σπεῖρη Ὀφίος καὶ σῶμ’ Ὀφιούχου / ἀντέλλει ἐπίοντι. v. 693 ss.: Ἴππος δ’ Ὑδροχόοιο μέσον περιτελλομένοιο / ποσσὶ τε καὶ κεφαλῇ ἀνελίσσεται· ἀντία δ’ Ἴππου / ἐξ οὐρῆς Κένταυρον ἐφέλκεται ἄσπερὶ νύξ. v. 713 s.: ἢ Κριῶ λήγοντι φαίνεται ἢ ἐπὶ Ταύρω / σὺν τῷ πανσυδίῃ ἀνελίσσεται. Οὐδ’ ὅ γε Ταύρου / λείπεται ἀντέλλοντος (qui i soggetti sono rispettivamente la cintura di Perseo, lo stesso Perseo e l’Auriga). Si possono infine aggiungere il v. 75 s.: Νώτω μὲν Στέφανος πελάει, κεφαλῇ γε μὲν ἄκρι / σκέπτεο πᾶρ κεφαλὴν Ὀφιούχου, ἐκ δ’ ἄρ’ ἐκείνης / αὐτὸν ἐπιφράσσαιο

550 versi conservati, altri cinque casi<sup>8</sup>, che sarà dunque opportuno esaminare. Il primo si verifica ai vv. 46 e 47:

*haec genus ad laevum Nixi delapsa resedit,                   45*  
*atque inter flexum genus et caput Alitis haesit.*  
*Namque est Ales avis, lato sub tegmine caeli*  
*quae volat et serpens geminis secat aera pinnis.*

Si sta descrivendo la costellazione della Lira (*Fides*), che si trova tra il ginocchio dell'Inginocchiato (*Nixus*) e il Cigno, il cui nome, *Ales*, è ripetuto al v. 47, secondo l'interpretazione di Traglia (a-b) e Soubiran, laddove Buescu scrive *ales Avis*, considerando *ales* aggettivo ("un Oiseau agile")<sup>9</sup>. La ripetizione corrisponde comunque in questo caso al testo arateo<sup>10</sup>, dove si legge (v. 271 ss.):

τὸ δ' ἐπὶ σκελέεσσι πέτηλον  
 γούνατι οἱ σκαιῶ πελάει· κεφαλὴ γε μὲν ἄκρη  
 ἀντιπέρην Ὀρνιθος ἐλίσσεται, ἡ δὲ μεσηγὺ  
 ὀρνιθέης κεφαλῆς καὶ γούνατος ἐστήρικται.  
 Ἦτοι γὰρ καὶ Ζηνὶ παρατρέχει αἰόλος Ὀρνις...\_275

Inoltre al v. 47 nel testo latino (come nel modello, v. 275) inizia un nuovo periodo, e la descrizione di una nuova costellazione, quella del Cigno appunto, e la ripetizione del nome è dunque necessaria.

Analogo al primo è il secondo caso, relativo alla costellazione del Cavallo, la cui descrizione segue immediatamente quella del Cigno, e il cui nome figura nell'ultimo verso relativo appunto al Cigno, presso il quale si trova, e nel primo che introduce il Cavallo stesso (vv. 54 e 55):

*iam vero clinata est ungula vemens*  
*fortis Equi propter pinnati corporis alam.*  
*Ipse autem labens mu[l]tis Equus ille tenetur                   55*  
*Piscibus.*

Anche in questo caso si riscontra comunque una corrispondenza con il modello greco, dove il nome è ripetuto, sia pure non in due versi immediata-

φαινόμενον Ὀφιοῦχον e il v. 272 s. che si riporterà oltre, nel testo: in entrambi i casi si susseguono il nome proprio e l'aggettivo che ne viene derivato.

<sup>8</sup> Diverso è, ovviamente, il caso del v. 378: *Procyon, qui sese fervidus infert / ante Canem: inde Canis vestigia prima videntur*, dove *ante Canem* è la versione latina del nome greco.

<sup>9</sup> La stessa interpretazione era preferita da Ewbank 159.

<sup>10</sup> Può essere qui utile ricordare gli altri casi in cui ripetute menzioni di uno stesso nome proprio in Cicerone corrispondono al testo greco: Cicerone, vv. 152, 154, 156 (*Pistrix*) e Arato, vv. 364 (aggettivo *κητείης*), 366, 368; Cicerone, vv. 169 e 171 (ancora *Pistrix*) e Arato, vv. 387 e 390; Cicerone, vv. 351 e 353 (*Corona*) e Arato, vv. 572 e 574; Cicerone, vv. 415 e 417 (*Cepheus*) e Arato, vv. 631 e 633.

mente contigui (v. 281 ss.):

λαιῆ δὲ πτέρυγι σκαρθμὸς παρακέκλιται Ἴππου.  
Τὸν δὲ μετὰ σκαίροντα δὺ' Ἰχθύες ἀμφινέμονται  
Ἴππον·

Il terzo caso è relativo all'Aquario, il cui nome viene menzionato a proposito di un gruppo di stelle anonime che si trovano sotto i suoi piedi, e subito dopo a proposito delle stelle che formano l'Acqua versata dalla sua urna; si tratta dunque anche qui della conclusione di una descrizione e dell'inizio di un'altra<sup>11</sup> (v. 170 ss.):

*Et prope conspicias, expertis nominis omnis,* 170  
*inter Pisticem et Piscem quem diximus Austri*  
*stellas, sub pedibus stratas radiantis Aquari.*  
*Propter Aquarius obscurum dextra rigat amnem,*  
*exiguo qui stellarum candore nitescit.*

Anche in questo caso il nome Ὑδροχόος si riscontra due volte (sia pure più distanziate, a causa della diversa struttura dell'esposizione) nel modello, in corrispondenza alla sua traduzione, ai vv. 389 e 392.

Il quarto caso riguarda Arturo (v. 183 ss.):

*Inde Nepae cernes propter fulgentis acumen*  
*Aram, quam flatu permulcet spiritus Austri,*  
*exiguo superum quae lumen tempore tranat;* 185  
*nam procul Arcturo \*adversa\* est de parte locata:*  
*Arcturo magnum spatium supero dedit orbe*  
*Iuppiter, huic parvum inferiore in parte locavit.*

Si tratta della posizione della costellazione dell'Altare, nell'emisfero australe, opposta alla stella Arturo, e si paragonano poi i percorsi celesti dell'una e dell'altra. La ripetizione del nome è funzionale, direi indispensabile, alla chiarezza dell'esposizione in un passo arduo<sup>12</sup>, e corrisponde anche qui al testo di Arato, dove il nome è ripetuto dopo due versi (vv. 405 ss.):

ἀντιπέρην γὰρ ἀείρεται Ἀρκτούροιο.  
Καὶ τῷ μὲν μάλα πάγχυ μετήροοι εἶσι κέλευθοι  
Ἀρκτούρω, τὸ δὲ θᾶσσον ὑφ' ἔσπερίην ἄλα νεῖται.

L'ultimo caso infine si verifica ai vv. 405 e 406, dove si tratta del sorgere

<sup>11</sup> Ritengo perciò più corretta la distinzione del testo nell'edizione di Buescu, che segnala appunto nei titoli a fianco della traduzione "Autres étoiles anonymes" (vv. 170-172) e "L'Eau" (vv. 173-179), laddove Soubiran segnala solo "Eau" per i versi 170-182, comprendendo quindi anche l'ulteriore gruppo di versi relativi alle stelle che altri autori antichi denominano Corona australe (si veda Buescu 274, n. 10 relativa a 218; Soubiran 177, nn. 1-2).

<sup>12</sup> Per cui si veda Soubiran 210 s., n. 8 relativa a 177, e, a partire dalle questioni poste dal testo di Arato, Martin 316 s.; Kidd 327 s.

della costellazione dell'Inginocchiato, il ginocchio e il polpaccio del quale sorgono contemporaneamente alle Chele dello Scorpione, mentre il resto della figura, rappresentata a testa in giù, sorge solo insieme con lo Scorpione ed il Sagittario, e in particolare la prima metà con lo Scorpione, il resto con l'Arco del Sagittario (v. 403 ss.):

*Hic genus et suram cum Chelis erigit alte;  
ipse autem praeceps obscura nocte tenetur,  
dum Nepa et Arquitenens invisant lumina caeli:           405  
nam secum medium pandet Nepa, tollere vero  
in caelum totum exoriens conabitur Arcus.*

La ripetizione non è motivata dal modello greco (v. 618 ss.), ma mi pare che anche in questo caso non sia molesta, e non ostacoli lo sviluppo della frase, apparendo anzi quasi necessaria.

Si può concludere che in nessuno dei passi che si sono illustrati si verifica una situazione paragonabile a quella dei vv. 20-21: tutti presentano uno scorrere chiaro e coerente dell'esposizione (che può essere agilmente riprodotto nelle traduzioni moderne) e in tre casi la ripetizione del nome si verifica addirittura all'inizio di un nuovo periodo. Inoltre in quattro casi su cinque il nome dell'astro era ripetuto già nel modello, laddove nel caso di Perseo si tratterebbe di un'innovazione di Cicerone, peraltro, come si è detto, del tutto infelice.

Credo però che proprio il confronto con il testo di Arato possa suggerire un'ipotesi di soluzione dell'aporia. Vediamo dunque i versi corrispondenti, a partire da quelli relativi al Pesce situato presso la spalla sinistra di Andromeda (v. 246 ss.):

Ἄνδρομέδης δέ τοι ἄμμος ἀριστερὸς Ἰχθύος ἔστω  
σῆμα βορειοτέρου, μάλα γάρ νύ οἱ ἐγγύθεν ἐστίν,  
ἀμφότεροι δὲ πόδες γαμβροῦ ἐπισημαίνουεν  
Περσέος, οἳ ῥά οἱ αἰὲν ἐπωμάδιοι φορέονται.           250  
Αὐτὰρ ὃ γ' ἐν βορέω φέρεται περιμήκετος ἄλλων.  
Καί οἱ δεξιτερὴ μὲν ἐπὶ κλισμὸν τετάνυσται  
πενθερίου δίφροιο, τὰ δ' ἐν ποσὶν οἶα διώκων  
ἵχνια μῆκύνει κεκοιμένος ἐν Διὶ πατρί.

Come si vede, il nome di Perseo figura qui una sola volta, quando viene introdotta la costellazione (v. 249) ed è preceduto da γαμβροῦ, che ha anche la funzione di evidenziare subito il particolare legame con Andromeda, i cui piedi servono da segnali per rintracciare nel cielo lo sposo<sup>13</sup>.

Cicerone introduce Perseo, al v. 20, ricordandone invece subito la figlio-

<sup>13</sup> Per la costruzione con il genitivo (sottolineata dallo scolio, 198.1 ss. Martin) si veda Martin 259 e 148 (ad v. 13); Kidd 272.

lanza divina (*natum summo Iove*)<sup>14</sup>, che Arato menziona solo al v. 253<sup>15</sup>, ed eliminando, secondo il testo tradito, ogni riferimento al fatto che si tratta dello sposo di Andromeda. Si può però a mio avviso ipotizzare che tale riferimento fosse presente nel testo originale e sia stato occultato dalla goffa ripetizione del nome di Perseo al v. 21.

Occorre dunque prender le mosse dal termine *γαμβρός*, che, presente solo qui nell'opera di Arato, è così spiegato nei relativi scoli (198.1 Martin): *γαμβροῦ δὲ τοῦ νυμφίου κατὰ Αἰολέας* e ancora (199.3 s.): *γαμβρὸν δὲ Αἰολικῶς τὸν ἄνδρα. Σαπφώ*<sup>16</sup> “*χαῖρε νύμφα, χαίρέτω δὲ ὁ γαμβρός*”. Agli Scolii rinvia il commento di Martin, ove si legge (259): “Aratos prend *γαμβρός*, qui signifie *gendre* ou *beau-frère* chez Homère, au sens que l'on trouve chez Sappho ou Théocrite, c'est-à-dire *jeune marié*”. Sostanzialmente analogo il commento (sempre relativo a *γαμβρός*) di Kidd (272): “Essentially a relation by marriage. In N 428 the term is used of Alcaeus as son-in-law of Anchises, in 464 as brother-in-law of Aeneas. Here, where Andromeda is represented as for ever in chains, Perseus is for ever a suitor, or perhaps bridegroom-to-be; cf. Pi. P. 9.116 *ἀντινα σχήσοι τις ἠρώων, ὅσοι γαμβροὶ σφιν ἦλθον*”. Come si vede dunque, laddove Martin interpreta il termine come “sposo”, Kidd focalizza invece l'attenzione sul momento in cui il mito è fermato per sempre nell'immagine celeste, che vede la fanciulla non ancora liberata, e che precede dunque le nozze<sup>17</sup>. Coerentemente lo studioso traduce “her suitor”, laddove Martin, curiosamente, traduce “son fiancé”, addirittura modificando la versione “son époux” che si legge nella sua precedente edizione<sup>18</sup>.

La questione, peraltro non rilevante<sup>19</sup>, e non significativa ai fini di questo

<sup>14</sup> Analogamente Germanico, nel passo corrispondente, riportato qui oltre nel testo; la paternità divina è sottolineata da Igino, che motiva con essa il catasterismo di Perseo (*astr.* 2.12.1): *Perseus. hic nobilitatis causa et quod inusitato genere concubitionis esset natus, ad sidera dicitur pervenisse*.

<sup>15</sup> Sull'espressione aratea si veda Martin 262.

<sup>16</sup> Martin rinvia qui al fr. 117 Voigt, in apparato e nel commento ad Arato (259) aggiunge il confronto con il fr. 116 Voigt.

<sup>17</sup> Il dubbio espresso dallo studioso tra “suitor” e “bridegroom-to-be” corrisponde di fatto alla distinzione, possibile, tra la prima apparizione all'eroe della fanciulla incatenata, con il conseguente innamoramento, e il ritorno di questi al luogo del supplizio dopo aver pattuito il matrimonio con i genitori; così almeno secondo la versione di Ovidio e Manilio, di cui si parlerà oltre.

<sup>18</sup> Arati *Phaenomena*, introd., texte critique, comm. et trad. par J. Martin, Firenze 1956, 167.

<sup>19</sup> In LSJ, alla voce *γαμβρός* “IV, Dor. and Aeol., bridegroom, wooer” il verso di Arato è citato insieme a Sapph. 103, Pi. P. 9.116 e Theoc. 18.49; 15.129; si veda anche P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968, s.v., 208: “Il est tout

studio, non può avere una soluzione sicura, e non può che essere lasciata al gusto del lettore: le attestazioni più frequenti di questa accezione del termine sono in epitalami (Saffo<sup>20</sup>, Teocrito<sup>21</sup>), ed indicano dunque lo “sposo” nel giorno delle nozze, ma nel verso di Arato è senz’altro lecito interpretarlo come il “promesso sposo”, o addirittura il “marito”<sup>22</sup>, se, come ritengo probabile, il poeta ha in mente la situazione finale del mito, per cui Perseo è, definitivamente e per sempre, il “marito”, di Andromeda. Un indizio non irrilevante in questa direzione è rappresentato dall’aggettivo *πενθερίου* con cui è identificata pochi versi dopo (v. 252) la sedia su cui è raffigurata in cielo la suocera Cassiopea. Si può poi ricordare in proposito il lessico ‘familiare’ dei versi ovidiani<sup>23</sup> che trattano del mito (l’eroe si sarebbe infatti innamorato alla vista della fanciulla incatenata alla rupe ed esposta al mostro marino, e avrebbe pattuito con Cefeo e Cassiopea il matrimonio in cambio dell’uccisione del mostro e della conseguente liberazione): *met.* 4.701 *praeferret cunctis certe gener;* 703 *ut mea sit servata mea virtute, paciscor;* 736 *gaudent generumque salutant.* Significativi infine, anche perché di ambito astronomico, tra i versi dedicati alla saga di Andromeda da Manilio: 5.575 *destinat in thalamos per bellum vadere ponti;* 577 ss. *concitat aeries cursus flentisque parentes / promissu vitae recreat pactusque maritam / ad litus remeat* e infine 614 s. *solvitque haerentem vinclis de rupe puellam / desponsam pugna, nupturam dote mariti.*

L’uso peculiare di *γαμβρός* come “sposo” è sottolineato già dai grammatici antichi: si sono riportati gli scolii ad Arato<sup>24</sup>, e si può ricordare, sul versante latino, Servio, *georg.* 1.31: *generum vero pro marito positum multi accipiunt iuxta Sappho, quae in libro, qui inscribitur ἐπιθαλάμια, ait ‘χαίρε*

naturel que dans certains dialectes, notamment en éolien (Sappho, Pi., Théoc.), le mot désigne le fiancé. En grec moderne *γαμβρός* signifie ‘jeune marié, gendre, beau-frère’ (mari de la soeur)”.

<sup>20</sup> Frr. 103.8; 111.5; 112.1; 113.2; 116; 117; 141.6; 161 Voigt; cfr. anche Alc. fr. 306 A i 7 Voigt.

<sup>21</sup> 18.9, 16, 49: si veda Gow, 351 (ad 18.9): “The use of the word for *bridegroom* is regular in Sappho’s epithalamia... and, if not already traditional, no doubt comes from her”, 353 e 360. In Teocrito il termine è usato come “sposo” o “promesso sposo” anche a 15.129 (si veda Gow, 301, che rinvia anche al nostro verso di Arato) e 22.140 (duale); così in Pindaro, *O.* 7.4; *P.* 9.116 (passo, come si è visto, riportato da Kidd nel suo commento al verso di Arato).

<sup>22</sup> Come si è visto, negli scolii ad Arato *γαμβρός* è glossato con *νυμφίος*, ma anche con *άνήρ*.

<sup>23</sup> Si può anche aggiungere che al v. 20 di Cicerone è stato accostato (Buescu 337) *met.* 4. 697: *Perseus Iove natus.*

<sup>24</sup> Ma si veda almeno anche Poll. 3.31 s.; lo scolio a Pi., *O.* 7.5 c. (*Scholia vetera*, I 200.17 s. Drachmann); lo scolio a Theoc. 15.129 (*Scholia vetera*, 316.12 Wendel).

νύμφα, χαῖρε τίμιε γαμβρὲ πολλά' ἀντὶ τοῦ 'νυμφίε'. *sic et Pindarus ἐν τοῖς παιᾶσιν.*

Tornando, infine, a *Perseus* del v. 21 degli *Aratea*, credo, come ho anticipato sopra, si tratti probabilmente di una interpolazione, che ha sostituito un termine corrispondente a γαμβρός, e qualificante Perseo come sposo di Andromeda, anche perché mi pare verisimile che Cicerone (che disponeva di un Arato corredato di scoli, di cui si serve largamente)<sup>25</sup> non abbia tralasciato di inserire nella sua versione il termine latino che gli appariva più appropriato.

Fondandomi dunque su quanto sin qui argomentato, credo si possa ragionevolmente proporre l'ipotesi che la lezione originale, soppiantata da *Perseus*, sia da individuare in *coniunx*. Nonostante la larga prevalenza nell'uso al genere femminile, il termine<sup>26</sup> è assai ben attestato al maschile<sup>27</sup> ("sposo", "marito", ma anche "sposo promesso"<sup>28</sup>), a partire da Plauto<sup>29</sup>, prevale sul femminile in Catullo (dieci attestazioni contro quattro, di cui due negli epitalami<sup>30</sup>, come si è visto per γαμβρός in Saffo e Teocrito), si ritrova frequentemente in Virgilio<sup>31</sup>, e continua poi ad essere testimoniato largamente in poesia. In fine di esametro in particolare si riscontra in molti casi, a partire da Catullo (64.123, 329; 78.1)<sup>32</sup>. Il primo dei passi catulliani è particolarmente notevole poiché *coniunx* è usato al maschile, per Teseo (inoltre è preceduto

<sup>25</sup> Si veda Soubiran 93, con bibliografia.

<sup>26</sup> Su cui si veda *Th.J.L.* IV 341.44 s.- 344.61 e Fasce 875 s.

<sup>27</sup> Si veda *Th.J.L.* IV 341.81 ss.- 342.54.

<sup>28</sup> Per quest'ultimo significato si veda Isid. *Or.* 9.7.9: *Coniuges appellati propter iugum, quod inponitur matrimonio coniungendis... Coniuges autem verius appellantur a prima desponsationis fide, quamvis adhuc inter eos ignoretur coniugalis concubitus; sicut Maria Ioseph coniux vocatur*; si veda anche Fasce 875 s.

<sup>29</sup> *Amph.* 475 (unica attestazione del termine nella commedia). Degne di nota anche le testimonianze nei tragici: al maschile *Acc. trag.* 38 R.<sup>3</sup>; *Pacuv. trag.* 216 R.<sup>3</sup>; *Trag. inc.* 174 R.<sup>3</sup>; al femminile *Acc. trag.* 205 e 213 R.<sup>3</sup>; *Pacuv. trag.* 289 R.<sup>3</sup>; di genere non riconoscibile *Acc. trag.* 519 R.<sup>3</sup> (questi dati in Fasce 876; si veda anche *Th.J.L.* IV 342).

<sup>30</sup> 61.32; 62.60; il poeta vi ricorre comunque ripetutamente nei *carmina docta*: 64.123 (che si è visto), 182, 373 s. (dove compare, come sinonimo, *maritus*): *accipiat coniunx felici foedere divam / dedatur cupido iamdudum nupta marito*; 66.33, 80 (plurale); 68.73, 81, 139. Da ricordare l'uso al plurale, per marito e moglie (61.233) *at boni coniuges bene vivite*, accostato a Theoc. 18.49 e Sapph. fr. 116 e 117 (Voigt) da Gow 360.

<sup>31</sup> A proposito di Dafni (*ecl.* 8.66); Sicheo (*Aen.* 1.343, 354; 4.21 etc.); Menelao (*Aen.* 2.572); Priamo (*Aen.* 2.519); Vulcano (*Aen.* 8.372 etc.); Giove (*Aen.* 10.611); si veda Fasce 876.

<sup>32</sup> Virgilio vi ricorre spesso: *Aen.* 2.673, 783; 6. 764; 7.56, 189; 10.44; 12.178; e così Ovidio, *epist.* 2.103; 3.37; *met.* 6.332; 7.715; 10.46, 576; 13.404; *fast.* 3.403; 4.669, 771; si possono ricordare ulteriori esempi, come *Ciris* 414; Lucan., 7.661; Homer. 273, 564, 1021, 1057.



da *pectore*<sup>33</sup>, assai vicino dunque a *corpore* di Cicerone):

*ut eam devinctam lumina somno  
liquerit immemori discedens pectore coniunx?*

Il confronto mi pare ancor più significativo se si considera l'importante influsso che gli *Aratea* di Cicerone hanno esercitato su Catullo, e in particolare sul carne 64, come autorevolmente mostrato da Georg Luck<sup>34</sup>. Lo stesso Cicerone infine, che ricorre molto spesso a *coniunx* al femminile, lo usa al maschile in *Cael.* 78: *eadem mulier cum suo coniuge et fratre*.

Se si accoglie l'ipotesi che propongo, nel verso ciceroniano emendato

*quos umeris retinet defixo corpore coniunx*

si avrebbe anche il pregio stilistico dell'allitterazione con il precedente *corpore*, che si riscontra anche ai vv. 81 *corpore condit*, 220 *corpore Corvus* e, con vocale diversa, 265 *corpore cursus*<sup>35</sup>.

Quanto alla genesi della lezione *Perseus*, credo possa essere facilmente motivata come glossa esplicativa<sup>36</sup> penetrata nel testo al posto dell'originale. Una simile glossa, che identifica con il nome proprio un personaggio menzionato altrimenti, rientrerebbe in una tipologia assai comune, e si deve anche tener conto del fatto che l'identificazione poteva, in questo caso, apparire particolarmente opportuna, poiché, data la prevalenza dell'uso del termine *coniunx* al femminile, poteva sorgere un'ulteriore ambiguità in un testo che all'ambiguità ben si prestava: si è visto anche che i traduttori moderni, pur in presenza della lezione *Perseus* (e quindi dell'identificazione sicura di chi tiene sulle spalle i piedi) ritengono necessario aggiungere la precisazione che i piedi di cui si sta trattando appartengono ad Andromeda (anche perché al v.

<sup>33</sup> La clausola *pectore coniunx* si ritrova in Hom. 1057 e Val. Fl. 1.762.

<sup>34</sup> Si veda in particolare Luck, 228-234. Lo stesso studioso propone (232) di integrare Catull. 64.24 *Salvete iter<um, vos cum Iove summo>*, considerando anche il confronto con il v. 20 degli *Aratea* ciceroniani (*natum summo Iove Persea*). Un influsso degli *Aratea* ciceroniani su Catullo era invece sbrigativamente escluso da Soubiran 77.

<sup>35</sup> Cicerone negli *Aratea* ricorre a *corpore* in quinta sede, secondo il testo di Soubiran, 37 volte (cui si aggiungono tre ricorrenze di *corporis* e tre di *corpora*) e Chausserie-Laprée 135 nota che un numero apprezzabile di queste occorrenze (e lo stesso vale per *lumine*) "trouvent dans leur voisinage proche ou immédiat, aux divers niveaux de mise en oeuvre... un ou plusieurs autres termes qui leur fassent écho et dessinent avec eux une figure ou un ensemble phonique construit". Per le figure relative ad un solo verso si veda in particolare l'esemplificazione a p. 136 ss.; per il v. 21 lo studioso segnala (137) *corpore Perseus*.

<sup>36</sup> Sulla presenza di glosse negli *Aratea* ciceroniani già in epoca molto antica si veda Soubiran 143. Un'ipotesi alternativa, ma, credo, molto meno probabile, è quella dell'inserimento nel testo di un *titulus* marginale, relativo al nome della costellazione descritta nei versi corrispondenti, secondo un uso comune nei manoscritti degli *Aratea* (per cui si veda Buescu 45).



- Fasce = voce *coniunx* in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. I (Roma 1984), 875-876, a cura di Silvana Fasce
- Gain = *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, Ed. with an intr., transl. & comm. by D.B. Gain, London 1976
- Gow = Theocritus, Ed. with a transl. and comm. by A.S.G. Gow, vol. II, Cambridge 1952
- Kidd = Aratus *Phaenomena*, Ed. with intr. transl. and. comm. by D. Kidd, Cambridge 1997
- Le Boeuffle = Germanicus, *Les Phénomènes d'Aratos*, Texte ét. et trad. par A. Le Boeuffle, Paris 1975
- Luck = G. Luck, *Aratea*, "AJPh" 97, 1976, 213-234
- Martin = Aratos *Phénomènes*, Texte ét., trad. et comm. par J. Martin, Paris 1998 (2 voll.)
- Martin (scolii) = *Scolia in Aratum vetera* edidit J. Martin, Stutgardiae 1974
- Maurach = G. Maurach, *Germanicus und sein Arat. Eine vergleichende Auslegung von V. 1-327 der Phaenomena*, Heidelberg 1978
- Soubiran = Cicéron, *Aratea. Fragments poétiques*, Texte ét. et trad. par J. Soubiran, Paris 1972 (1993<sup>2</sup>, che non mi è stato possibile consultare)
- Traglia (a) = M. Tulli Ciceronis, *Poetica fragmenta*, recognovit A. Traglia, s. l. 1967<sup>2</sup>
- Traglia (b) = Marco Tullio Cicerone, *I Frammenti poetici*, a cura di A. Traglia, s. l. 1967<sup>2</sup>